

# L'Unità *due*

VENERDI 4 SETTEMBRE 1998

Gli imprevedibili percorsi della tecnologia attraverso le vicende dei «visionari» che hanno rivoluzionato il secolo

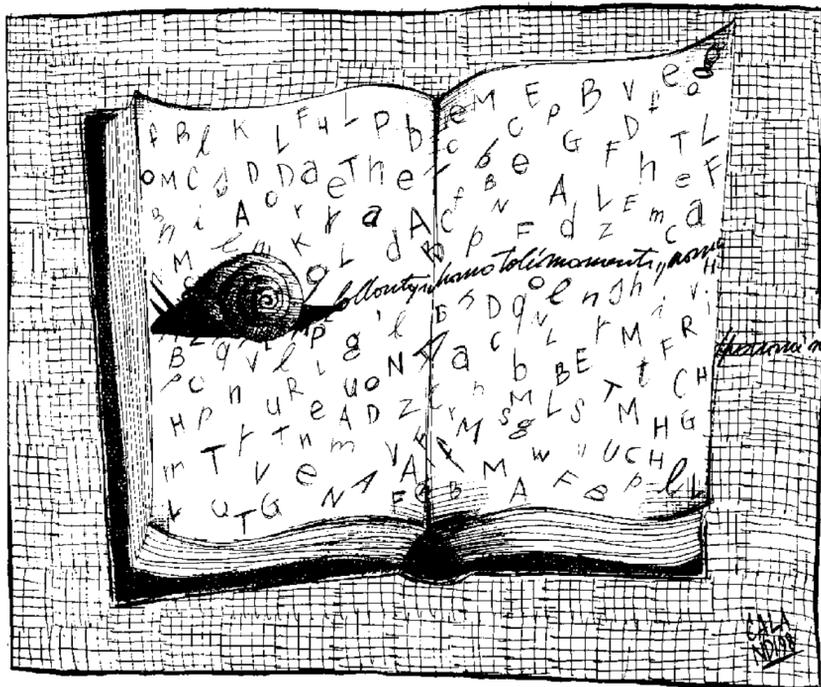
UNA TECNOLOGIA cambia il modo di guardare il mondo, di vedere se stessi, le cose, le persone che stanno intorno. In questo non si sbagliava quel visionario canadese, ora molto demodé, che era Marshall McLuhan: pensate che differenza fa passeggiare nella savana piena di leoni avendo in mano un bastone, un coltello d'acciaio o un fucile da caccia grossa. Cambiano anche i colori e gli odori. E quanto cambia l'idea del pianeta se si è inventata la ruota (e con la ruota le strade lisce) o se si è inventato l'aeroplano rispetto all'epoca in cui si avevano solo i piedi per muoversi. È vero che McLuhan non distingueva bene tra mezzi di comunicazione e mezzi tout court (come ci ha spiegato Eco), ma bisogna riconoscerli che sul rapporto tra tecnica e visione aveva fatto centro.

Dalle tecnologie nascono nuove Weltanschauungen - per dirla in tedesco - e da nuove Weltanschauungen possono nascere nuove tecnologie. «Xanadu» - questo il suo nome - è una di queste visioni da cui scaturiscono progetti che poi cambiano il nostro modo di vivere. È una storia, tra molte, che ci racconta proprio bene Enrico Pedemonte, nel suo libro «Personal media. Storia e futuro di un'utopia». (Bollati Boringhieri, pagg.210, L.35.000). Ed il creatore di Xanadu, Ted Nelson, simpatico americano uscito da Harvard con un chiodo fisso, gli ipertesti, ci ha inondato di idee al punto che qualcuno lo considera il padre spirituale di Internet, anche se non è riuscito a cavarsi un dollaro, a differenza di Bill Gates.

Xanadu era lo strano nome della casa di Citizen Kane, il personaggio interpretato da Orson Welles in «Quarto potere» ed ispirato a quella specie di Gates della carta stampata che è stato William R.Hearst. Nelson ne fa il simbolo della grande biblioteca universale virtuale che avrebbe dovuto nascere nella rete telematica, aperta a tutti, organizzata in modo da collegare i testi fra loro in tutte le direzioni, attraverso giunzioni - «links» - che consentissero di spostarsi avanti e indietro seguendo le possibili alternative dello scritto, con libertà di citazione e con un sistema automatico di retribuzione del copyright, a consumo, che avrebbe dovuto risolvere ogni problema di diritto d'autore. Tutta la letteratura mondiale, buona e cattiva, sarebbe finita dentro Xanadu.

L'ipertesto - termine da lui inventato nel 1965 - nasceva come possibilità per il lettore di scegliere tra le diverse versioni di uno scritto: il romanzo ipertestuale si presentava nella sua invenzione come una lunga serie di bivi dove il lettore poteva cambiare percorso, trama, inizio fine.

Xanadu è diventata una società, venduta pochi anni fa e poi chiusa. Pedemonte ci ricorda che quella di Nelson è considerata la «va-



## La biblioteca infinita

porware», vale a dire una invenzione software evanescente e inconclusa, più lunga della storia delle tecnologie digitali. Doveva diventare una biblioteca infinita, un sistema editoriale imbattibile, un grande spazio democratico, un mezzo per «salvare il mondo dalla cultura lineare». E invece è defunta. Eppure non si può non vedere come nello stesso periodo sia nato effettivamente con Internet qualcosa di simile a ciò che stava nella mente di Nelson.

Quanto agli ipertesti, che stanno prendendo piede, ancora non sappiamo se davvero rivoluzioneranno il nostro modo di scrivere e di leggere. Quelli di Nelson rimangono esperimenti mentali, proiezioni estreme di una tecnologia che ci aiutano a capire se non proprio dove sta andando il mondo, «dove potrebbe andare». Due cose

diverse, come ci insegna la storia della tecnologia, la quale poi subisce svolte imprevedibili sulla base delle reazioni sociali. È vero per esempio che l'invenzione dell'elicottero conteneva la possibilità di uno sviluppo dei trasporti urbani e delle città in tre dimensioni (come nella metropoli di Bruce Willis in «Quinto potere») e invece non è andata così: anche a New York la gente continua a spostarsi in piano, sui bus con la metropolitana, salvo prendere l'ascensore una volta arrivata a destinazione. Il che non vuol dire che l'elicottero sia inutile, ma semplicemente che l'espansione delle sue potenzialità si è fermata molto prima delle sue estreme possibilità.

Non si può mai sapere con precisione dove le visioni applicate alle possibilità di una tecnologia di fatto si fermeranno. Certo che un bel

tratto di cammino l'aveva intuito un altro grande visionario di questo secolo, Vannevar Bush, uomo che non viveva di puri sogni e che non simpatizzava come Nelson per le culture underground, se è vero che nel 1943 la casa Bianca lo prelevò dal Mit di Boston, dove stava, e lo mise a coordinare il progetto Manhattan, ovvero la confezione della bomba atomica che sarebbe stata sganciata a Hiroshima.

È come se, ancora negli anni Trenta, Bush sentisse che c'era bisogno di quella cosa che non era stata ancora inventata e che sarebbe diventata il computer. La sua idea era quella di meccanizzare la conoscenza. I microfilm furono già un grande passo avanti, ma subito dopo la guerra, il visionario del progetto atomico scrisse un importante articolo su «Atlantic Monthly», «As We May Think», in

Nelson, l'inventore dell'ipertesto, non ricavò dai suoi esperimenti nemmeno un cent. Eppure la sua idea assomiglia da vicino ai motori di ricerca

cui la macchina di cui c'era bisogno veniva battezzata «Memex»: era un dispositivo individuale, una personale estensione della memoria. Ed era indicativo della forza dell'ingegno di Vannevar

Bush che avesse pensato a un tavolo da lavoro, con schermo, tastiera, complicate leve e bottoni, per metterlo non nella biblioteca pubblica, ma nello studio privato degli studiosi. Egli aveva chiara l'idea - spiega Pedemonte - che il tesoro più prezioso nel Memex non era la conservazione delle informazioni ma la loro connessione, e che queste connessioni, una volta messe nella macchina non sarebbero evaporate come i ricordi umani.

Questa utopia tecnocratica si sarebbe poi trasformata in quel magico strumento che sono i motori di ricerca in Internet.

La tendenza è personalizzazione. È questa anche una delle chiavi di uno dei visionari più conosciuti e discussi di oggi, Nicholas Negroponte. L'elemento specifico della visione di Negroponte, quello su cui è riuscito a far confluire tanti finanziamenti per le ricerche del suo Media-Lab è la individualizzazione dei servizi, della comunicazione, di tutte le prestazioni del corredo elettronico di cui sarà sempre più dotata la nostra vita domestica. La televisione? Dal «prime time» al «my time», a ciascuno secondo i suoi gusti e le sue necessità quando più gli fa comodo: palinsesti personali. Il giornale elettronico? Un «Daily Me», un «lo quotidiano» che mi racconterà le notizie che personalmente di più mi interessano, perché un software sofisticatissimo riuscirà nel tempo, studiando i miei gusti e le mie scelte, a selezionare i miei temi preferiti, la mia squadra di calcio, le mie simpatie politiche, la città dove vivo, quella dove vivo persone che mi sono care.

E anche la pubblicità sarà sempre più pensata strettamente in funzione del singolo destinatario cui sarà diretta. Dalle grandi praterie dell'utenza generalista della Tv ai segmenti di precisione, sempre più piccoli e costosi, per raggiungere il cliente con la precisione di un tiro al bersaglio. Sempre che Negroponte non si sbaglia.

Già, perché del futuro non si dubita mai abbastanza. È ormai assodato che nella Rete la gente non compra volentieri le informazioni, le vuole gratis. Ormai famosa la lezione di «Usa Today», l'idea di farsi pagare on line fu un vero fiasco. Eppure il Wall Street Journal i soldi li chiede dal 1996. E funziona a meraviglia: 165.000 abbonati alla fine del 1997. Prima conclusione: su Internet fanno premio la ricchezza e la profondità dei contenuti, la possibilità di aggregare informazioni, elaborare statistiche. E in Italia anche «il Sole-24 Ore» funziona. Ma sempre dalla Rete arrivano altri segnali inquietanti (si assottiglia il confine tra giornalismo e pubblicità), utili (servono giornalisti capaci di districarsi rapidamente all'interno di enormi quantità di informazioni) e curiose (c'è molta richiesta di faziosità, anticonformismo). Qualcuno ha già sentenziato che in rete l'obiettività è morta. Ma qualcun altro sostiene esattamente l'opposto. Nessuno sa come finirà. Il futuro è aperto.

Giancarlo Bosetti

LA POLEMICA

## Il magnifico peso del silenzio

ERALDO AFFINATI

LA RECENTE legge sulla tutela della privacy e il conseguente dibattito suscitato in Italia dal caso Bontadei, offrono la possibilità di formulare qualche osservazione sulla civiltà mediatica in cui tutti viviamo, sui comportamenti e sui saperi che ne derivano essa tiene sempre accessi i suoi riflettori, sia quelli orientati verso la realtà contemporanea, sia quelli rivolti all'indietro nel nostro passato. Questa illuminazione permanente produce una distorsione percettiva di cui non solo bisogna essere consapevoli, ma rispetto alla quale, volenti o nolenti, si è chiamati a prendere posizione. Se, ad esempio, restassimo all'interno del cono luminoso, in quanto attori avremmo l'obbligo di calcolare la falsa immagine che di noi stessi trasmetteremo, in quanto spettatori dovremmo tener presente la decifrazione enfatica o parziale che di un fatto storico ci viene inevitabilmente fornita per motivi politici o strutturali, legati cioè all'uso del mezzo. Ma anche coloro i quali decidessero di sottrarsi alla visibilità pubblica o, in modo speculare, ritenessero di non attribuire alcun valore davvero conoscitivo a ciò che leggono sui giornali o vedono alla televisione, dovrebbero comunque considerare la qualità dell'isolamento così ottenuto: il silenzio può testimoniare, di volta in volta, forza, atrofia, valore, sterilità. E, viceversa, la massa informativa da cui siamo quotidianamente invasi potrebbe suscitare squallidi automatismi ermeneutici, oppure splendide originalità creative. Visto che il numero delle persone disposte a seguire il modello eremitico (o che possono permettersi il lusso di farlo) risulta di gran lunga più piccolo rispetto a quello di coloro i quali non vogliono o non possono sottrarsi ai condizionamenti del «villaggio globale», è chiaro che sono questi ultimi a correre i rischi maggiori.

Se pensiamo soltanto alla recente storia del nostro paese, così come sembra essere passata agli atti nella coscienza della maggioranza di noi, ogni persona della mia età (sono nato nel 1956) dovrebbe aver compiuto, almeno una volta nella sua vita, una delle seguenti azioni: aver fumato spinelli, aver viaggiato in auto-stop, essersi iscritto a un'associazione di qualsiasi tipo, aver avuto esperienze omosessuali o libertine, aver gridato «cose terribili» in qualche corteo. Se ne deduce che quelli come me, impossibilitati a riconoscersi nel suddetto modello, secondo le statistiche non sono esistiti. Non sarebbe esistito, ad esempio, la grande provincia italiana, di cui non dico nessuno ma pochi hanno parlato, pensando che Milano o Roma o Napoli esaurissero il Bel Paese: immaginavano forse che la gente volesse sentirsi dir: «Io non penso che i vizi retrospettivi siano imputabili solo all'intenzione di assecondare il gusto del pubblico. Credo che la ragione vada cercata in uno schematico storiografico ormai obsoleto, di cui conserviamo ancora le tracce, teso a procedere per blocchi ideologici contrapposti, per cui, ad esempio, il Novecento è o rosso o è nero, e quello che è accaduto a Hiroshima non può essere paragonato a quello che è accaduto a Dresda: i milioni di morti contano più, o contano meno, della scoperta della penicillina, perché gli uni o l'altra ci sono stati presentati in modo diverso.

La rivoluzione informatica innalza quindi, invece di abbassarla, la soglia della responsabilità che ognuno di noi è chiamato ad esercitare: nel momento in cui aumentano le informazioni, cresce in pari misura, da parte nostra, la necessità selettiva non solo e non tanto rispetto a quello che sappiamo, ma soprattutto nei confronti delle cose che restano fuori dalla nostra conoscenza. Ecco perché, per quanto paradossale possa sembrare, il peso del silenzio è più forte oggi che ieri.

Tornano i grandi film l'U

«Segreti e Bugie» un film di Mike Leigh Palma d'oro a Cannes nel 1996

In edicola a 14.900 lire

L'occasione colta

Da domani apre al pubblico il lato sinistro della cappella di Arezzo con gli affreschi del grande artista

## La Madonna «inusuale» di Piero della Francesca

STEFANO MILIANI

C'È UN EPISODIO negli affreschi della «Leggenda della vera croce» di Piero della Francesca, un'Annunciazione con una Madonna di casa sotto un'architettura alla Leon Battista Alberti, che a prima vista non s'incastri affatto con la narrazione dipinta tra il 1452 e il 1466: la storia è quella, leggendaria e fiabesca, narrata nei vangeli apocrifi e ripresa da Jacopo da Varazze, di un ramo divino piantato sulla tomba di Adamo che, dopo molte traversie, diventerà il legno della croce di Cristo, andrà in mano ai nemici della cristianità, i persiani, e infine, dopo miracoli e guerre, verrà riportata al Santo se-

polcro a Gerusalemme. Ora, con questa complicata storia, del capolavoro in restauro dal '91, l'Annunciazione avrebbe poco a che vedere. Eppure Piero ce l'ha infilata, è uno dei brani più riusciti nel ciclo aretino e, da domani, sarà visibile a distanza ravvicinata. Perché da domani l'intera parete sinistra della cappella è libera dall'intrico di travi e tubi innocenti e la potrete vedere da una pedana ad altezza affresco, trovandovi faccia a faccia con i soldati nella battaglia che sigla la sconfitta del sacrale re persiano Cosroe. È la parete con l'Annunciazione alla base, l'episodio del supplizio dell'ebreo Giuda tenuto sette giorni

in un pozzo a mezzafaccia. Piero non infilò quell'Annunciazione per un suo ghiribizzo. La dipinse, su commissione dell'ordine francescano come l'intero ciclo, perché in realtà la «leggenda della vera croce» equivale, secondo la teologia francescana, alla storia della salvezza del popolo di Dio alla fine dei tempi. Pertanto la Madonna s'incastri parecchio: è tramite lei che viene portata agli uomini la possibilità di salvarsi. L'Annunciazione ha guadagnato nuovi colori, il cielo con Dio sulla nuvoletta è sempre più blu, anzi è azzurro, è chiarissimo, «felice» verrebbe da dire, non più intristito dal processo di soiffata-

zione causato dall'umidità. Così come appare azzurro e nitido il cielo sulla battaglia tra l'imperatore cristiano d'Oriente Eraclio e Cosroe. Anna Maria Maetke, la soprintendente ai beni artistici di Arezzo, è entusiasta e parla a raffica. Conferma l'apertura completa della cappella entro il 2000, per il Giubileo. Ricorda che questo restauro ha una storia particolare: eseguito con l'Oppio delle pietre dure, con oltre 7 miliardi e mezzo della Banca popolare dell'Etruria e del Lazio e un altro paio dallo Stato, si fonda su uno studio preliminare e su confronti tra studiosi senza precedenti e lascerà in eredità, ai posteri, un program-

ma tecnico e informatico di gran mole. Ma, avverte Anna Maria Maetke, nessuno si illuda, la «Leggenda» dovrà essere sempre sotto sorveglianza speciale. La proteggeranno una porta per purificare l'aria e un nuovo finestrone contro i pericolosissimi raggi ultravioletti e X, la chiesa stessa è stata ristrutturata per garantire una tranquilla esistenza al capolavoro di Piero. Ma nessuno, nel prossimo secolo, dovrà abbassare la guardia. Le visite sono aperte a un massimo di 12 persone per volta (chiuso la domenica mattina). Indispensabile prenotarsi allo 0575/355668 o, per fax, allo 0575/299973.